

LA POESIA SOCIALE

Seppur non si disponga tutti né della fantasiosa versatilità dell'ateniese Alcibiade né della rigida acutezza dell'eleatico Zenone, tutti si è nondimeno in grado di supporre che gli artisti e i poeti siano anch'essi - in quanto artisti e poeti - figli di qualcuno o, almeno almeno, figli del loro tempo e del loro ambiente.

Se ciò può darsi per indubitabile, ne viene allora che anche gli aspetti più vistosi ed eminenti di quel loro tempo e di quel loro ambiente debbono avere nel verbo degli artisti e dei poeti una pronta riflessione, una sicura consonanza e una fedele risonanza. Quando siano sinceri e leali, gli artisti e i poeti sono infatti d'istinto le punte più sensibili della loro età: quelle che meglio ne segnano i livelli ideali, le fatiche, gli entusiasmi e le depressioni.

A questa funzione di testimonianza e d'interpretazione della propria età assolve certamente, e in molti casi benissimo, anche tant'altra brava gente: i filosofi, ad esempio, e gli economisti, gli storiografi, i politici. Però quest'altra tanto benemerita gente assolve a detta funzione per via riflessa, in seconda istanza, per impegno predeterminato e metodico, senza spontaneità e subitanità; per cui, in rapporto agli artisti e ai poeti, appare gente sempre un pochino in ritardo, che si muove a rilento; gente che, colma d'ansie e d'esitanze, esige d'esser provocata da grossi avvenimenti e sentimenti, piuttosto che promuovere essa stessa sentimenti e avvenimenti.

Dell'età che le è contemporanea, questa sagacissima gente dà comunque un'immagine ch'è sempre meno vivace e sanguigna di quella che ne rendono arte e poesia; un'immagine più ordinata, se si vuole, e più rifinita e ripulita, ma che in definitiva si presenta meno naturale e corposa di quella che possono tirarne già alla brava un Picasso e un Eliot, un Manzù ed un Bacchelli.

E' del resto la stessa considerazione comune a qualificare gli artisti e i poeti come spiriti bizzarri ma schietti, e che ne fa dei pionieri se non propriamente dei vati, e li concepisce creatori più che ordinatori; mentre riserva agli altri spiriti colti la qualifica di rettificatori, di ridimensionatori, di sistematori.

Premesso e dedotto quanto sopra, diviene inevitabile - per chi segua con un po' d'interesse anche la sola poesia contemporanea nostrana - imbattersi in contenuti propri e particolarissimi di questo nostro tempo, e in forme espressive nuovissime: contenuti e forme che, in siffatto aggiornamento talora rapidissimo, appaiono ai più come elementi sconcertanti, gravi o di una rozzezza o di una originalità che non ammettono agevoli e ragionevoli riscontri in alcuna tradizione.

Esistono incontestabilmente, per l'arte in genere e per la poesia in ispecie, dei contenuti e delle forme che potremmo definir perenni: quali, per un verso, gli eterni temi dell'amore e del dolore; e, per l'altro verso, illirismo o la pacatezza con cui i detti temi si traspongono in ritmi ed immagini.

Pertanto, com'è avvenuto che oggi amore e dolore - portati in poesia - vi hanno necessariamente assunto altra apparenza ed altra consistenza da quella che v'ebbero in qualsiasi altro tempo (dato che oggi si ama e si dolora diversamente che nel passato); così è avvenuto che l'arte e la poesia d'oggi risentono fortemente di quell'esigenza di socialità che, tra le nostre di oggi, è l'esigenza forse più suggestionante.

Su che Cosa debba poi precisamente intendersi per socialità, i pareri sono notoriamente diversi e ovviamente discordi.

E' un termine, quello di socialità, dietro il quale non si stagliano tanto dei concetti netti e inequivocabili, quanto si agitano dei sentimenti complessi e incandescenti: ond'essa appare ai più (ch'è come dire ai meno riflessivi e provveduti) come una mitica deità che folgora e scotta, ciecamente benefica o malefica, ma al cui dominio è oggi improponibile e riprovevole opporsi.

Per noi (e per quel poco che questo noi può valere), il termine socialità sta semplicemente a designare un particolare modo di «sentir l'Uomo fra gli Uomini». Un modo, precisiamo, che - nelle sue origini più pure e più remote - si rifà primamente alla stessa natura sociale dell'Uomo e di poi al messaggio evangelico; ma che ha sempre un po' stentato, nell'avvicendamento delle generazioni umane, ad affermarsi secondo verità e giustizia: onde nel corso dei tempi è di volta in volta apparso esplodente o compresso, operoso o inattivo, trionfante o vilipeso, provocatorio o inibitorio; fino a che, ai di nostri, se ne sono appropriate le masse, che l'agitano a vessillo di pace o di lotta, d'elezione o d'esecrazione, a seconda che l'espongano alla luce dello spirito o all'ombra dell'anti-spirito, a emblema della moralità del Decalogo o della contro-moralità neopagana, a richiamo delle beatitudini evangeliche o delle contro-beatitudini variamente denominate. E, com'è complesso qualitativamente, il concetto o sentimento di socialità non è meno complesso quanti-

tativamente: può infatti dilatarsi illimitatamente, fino a comprendere tutto ciò che gli si vuol far comprendere. Checché potessero pensarne sociologi e politici, gli artisti e i poeti hanno infatti sbrigativamente considerato « sociali» non solo i grossi rapporti fra persona e persona, fra persona e società, fra società e società; ma altre sì gl'inevitabili incontri e scontri quotidiani fra gl'individui che brontolano per le stesse tasse e fanno a gomitate sullo stesso tram, che fumano le stesse sigarette e ingoiano gli stessi tranquillanti: perché tutto ciò ch'è incontro o scontro (anche se è molto triviale, anche se è molto occasionale) fa già molto sociale, almeno nelle mostre di pitture e nelle riviste di poesia; e più non si tollerano poetiche ed estetiche, idee e figurazioni, in cui non si accentrino e non si accentuino, magari con palesi forzature, suggestioni di legame, di aggregamento, di coralismo e comunitarismo.

Per contro, e rimanendo pur sempre nell'ambito dell'arte e della poesia, vantano oggi minor corso e minor credito le poetiche e le estetiche che osano affermare una tal quale priorità di ciò che è personale nei confronti di ciò che si idoleggia come sociale. Persino nello sport (altro chiassoso segno dei tempi!) si può del resto giovevolmente notare come prevalga sempre più - per importanza e attrazione - il gioco di squadra sul gioco individuale: sicché, per uno che tifi per lo scattista o per il maratoneta, se ne danno mille e mille che tifano per la più paesana squadretta di calcio.

Va però tenuto presente che la socialità - nel suo più balenante e tonitruante aspetto di «mito» - ha incantato e sedotto soprattutto le leve più giovani dell'arte e della poesia d'oggi. (Gli anziani, salvo qualche strombazzata eccezione, son rimasti pressoché tutti fedeli alle flautate poetiche dell'Io e disdegnosi delle tambureggianti poetiche del Noi.) E ciò che con più ardore e più ardimento i giovani artisti e poeti si son proposti, particolarmente nell'immediato secondo dopoguerra, è stato appunto un irruente e magari dirompente passaggio dal soliloquio al colloquio, dalla «torre d'avorio» al palco comiziale, optando finanche per una poesia impura se quella pura comportava assenza o scarsezza di socialità.

Erano (come no?) proposte nobili e generose. E se n'è preso atto sia allora che in seguito.

Ci pare però che avessero allora, e poi anche in seguito, il torto piuttosto che no rilevante di appellarsi sistematicamente, da un giudizio estetico (ch'è l'unico legittimo sui fatti d'arte), ad un giudizio sociologico o ideologico, cui - quanto meno - si poteva eccepire una palese incompetenza...territoriale.

Esplicita oltre ogni dire, a tal proposito, questa dichiarazione di Adolfo Diana in MOMENTI (novembre 1954): «La civiltà dell'individuo sta tramontando, e con essa la cultura e la tradizione umanistico - petrarchesca che da quella era scaturita»; e quest'altra di Fabrizio Onofri: «Occorre impegnarsi: vivere i contenuti rivoluzionari del nostro tempo, i contenuti del proletariato, della classe cioè storicamente destinata a una società di giustizia; vivere i contenuti, le ragioni, i sentimenti, gl'impulsi che i lavoratori esprimono nel corso della loro lotta, della loro fatica quotidiana».

S'è detto che fu soprattutto fra le leve poetiche giovanili che l'istanza sociale operò fra noi i suoi vistosi e schiassosi reclutamenti, ottenendone non soltanto sollecite e gratuite prestazioni, ma addirittura una dedizione che si palesò costantemente tanto più acritica e intemperante quanto più si gravava di impegni e di proteste.

Di qui, com'era inevitabile, l'aperto disprezzo delle vocianti reclute del Noi nei confronti dei canticchianti veterani dell'Io; e la loro vantata rottura con la letteratura immediatamente antecedente; e il loro discredito sul poeta-poeta, sul poeta - letterato; e l'incondizionato loro plauso al poeta - operaio, al poeta - professionista, al poeta - partigiano, al poeta - politicante, al poeta - populista, al poeta - impegnato.

Valga, a prova, ciò che si poté allora leggere in un editoriale de IL GIRASOLE (aprile 1953): «Non è nemmeno necessario distruggere: gli omuncoli della generazione letteraria che ci precede vanno raccolti col cucchiaino o più semplicemente spazzati via con la scopa. Dopo di che possiamo tranquillamente e alla pari riprendere il discorso interrotto all'epoca del Carducci e del D'Annunzio».

Era dunque inevitabile che la nuova poesia del secondo dopoguerra assumesse a contenuto d'obbligo qualsiasi avvenimento connotabile in qualche modo come sociale: dalla guerra fredda a quella calda, dalle elezioni politiche agli scontri fra gli opposti estremismi, dalle nuove imposizioni fiscali agli scioperi di solidarietà, e via discorrendo.

E così, «his fretus, vale a dire su questi bei fondamenti», il coro dei sociali strombazzò la poesia per le masse: e fu poesia chiara anche più che originale, dimessa e prolissa fino alla sciatteria, accessibile a tutti e disgustosa a molti. Di ispirazione cristiana o laica, proliferò in decine di riviste e in centinaia di libelli; si fece discutere, fu contrastata con rabbia o esaltata con fanatismo, ma si impose; e divise il parlamento

letterario nostrano in vari schieramenti che si guardarono a lungo in cagnesco: di qua i realisti e di là gli idealisti; quassù i sociali e laggiù i solipsisti; e poi i sociali bianchi e i sociali rossi, i mezzo - sociali, i poco - sociali, eccetera.

Vada sè che, se la strabocchevole produzione dei sullodati sociali potrà interessare molto gli studiosi del costume letteraria, soltanto in misura minima essa potrà interessare chi - in qualità di critico - si aggirerà per essa guidato da un po' di buon senso e da un poco lino di buon gusto. Ogni tentativo di sereno giudizio su di essa comporterà pertanto e primamente di sfrondare tale selva selvaggia, così da imporre un po' d'ordine fra tanto caotico disordine, e un po' di disciplina critica là dove la tolleranza dei «sergenti» e l'intolleranza delle «reclute» hanno portato a pronunciamenti inaccettabili dalle magistrature dell'arte.

Su qualcosa il critico di buon senso e di buon gusto può intanto già giurare. Su questo anzitutto: che neppure dalla schiera dei «sociali» è venuto fuori il poeta tout-court, e cioè chi sia effettivamente riuscito ad esprimere in forme d'assoluta bellezza ciò che di più vasto e di più profondo può socialmente offrire il mondo d'oggi.

E poi su quest'altro si potrà giurare: che, come ogni altra poetica, anche quella votata alla «socialità» può vantare almeno un merito e addebitarsi almeno un demerito.

A parer nostro, il merito sta nell'aver posto seriamente in crisi l'ermetismo, rischiosamente esposto - e da troppo tempo - ai miraggi d'una poesia assolutamente pura, timoroso della realtà e quindi diffidente verso ogni penetrazione dall'esterno nell'incontaminabile mondo intimo del poeta. Fu infatti per vitalizzare la poesia che i giovanissimi insorsero allora in massa e con assordante tamburellare contro le «poetiche disimpegnate», optando per una poesia che tenesse conto delle ammonizioni della cronaca oltre che delle lezioni della storia, che operasse a favore delle più sprovvedute comunità d'uomini, e divenisse grido appassionato o disperata imprecazione o umile implorazione in nome di ogni giusto oppresso da ingiustizia. Sennonché (ed eccoci al demerito), dinanzi ad un materiale sociale tanto tumultuoso e rovente, i giovanissimi non hanno saputo evitare (forse perché giovanissimi) gli eccessi di un sentire insufficientemente controllato e di un linguaggio insufficientemente collaudato. La loro poesia apparve perciò ed appare, per temi e contenuti, troppo polemica e politicizzata; e, per tono, astiosa rabbiosa torbida truculenta e persino feroce; così come apparve ed appare rozza e greve nelle immagini, e prosastica e trasandata nei ritmi.

Non ci lasceremo cogliere, ora e qui, dalla compromettente tentazione d'elencare nomi ed opere, di rilevare esponenti e delineare classifiche. Basti a buon conto dire che, fra gli addetti ai lavori, si distinsero i cosiddetti poeti cristiano-sociali e quelli social-marxisti; i primi, esaltando una socialità che fosse anzitutto comunione di bene fra tutti gli uomini, riconosciuti e difesi come fratelli; i secondi, esaltando una socialità che fosse anzitutto comunione di beni fra tutti gli uomini, riconosciuti e difesi come compagni. E, nonostante ogni discriminante ideologia d'avvio, gli uni e gli altri s'interessarono press'a poco alle stesse cose e le espressero in modi epico - gnomici press'a poco identici. E bene l'avvertì Enrico Falqui, annotando allora: «Né i poeti dell'istanza religiosa sono del tutto quietisti, né quelli dell'istanza sociale sono attivisti e basta». Fu vero invece che gli uni e gli altri apparivano talvolta, pur fra intemperanze espressive e demagogico retoricume, seriamente e ansiosamente pensosi della sorte dei fratelli e dei compagni; e fermamente persuasi, come poeti e come uomini, che «o ci si salva tutti assieme o ci si perde tutti assieme». E di quell'ansia pensosa e di quell'ansiosa persuasione ci si deve sentir grati a quei nostri poeti sociali. E grati altresì per non aver essi esitato ad esporre talora la poesia all'aria aperta e a pieno sole, e per averla magari sottoposta (seppur non sempre tutelandone il pudore) ad energici trattamenti d'elettro - choc e a rigeneranti trasfusioni di buon sangue popolano.

Oggi come oggi, le posizioni estreme sembrano essere state abbandonate. E ciò consente di rilevare, con la debita calma e il necessario distacco prospettico, che la storia letteraria è tutta fatta di un continuo alterarsi, in forme lievemente mutate, di due atteggiamenti umani fondamentali e della supremazia temporanea dell'uno sull'altro: poesia pura o poesia impura, poesia immagine o poesia fatto, poesia assenza o poesia presenza, poesia solitudine o poesia comunione, poesia evasione o poesia rivolta, poesia silenzio o poesia discorso, poesia monologo o poesia dialogo, poesia indifferenza o poesia compromissione, poesia azione o poesia passione. Ovvero, per binomi più scolastici: poesia classica o poesia romantica, poesia ragione o poesia sentimento, poesia ordine o poesia indisciplina, poesia tradizione e poesia avvenire, e così via! E, riflettendoci su, noi riteniamo che, ai giusti fini della poesia, ambedue gli atteggiamenti o modi siano da considerarsi validi e quindi anche legittimi; e utili la lotta e la supremazia dell'uno sull'altro,

quand'esse nascano da una reale esigenza (più o meno durevole) del tempo che le origina.